

Commentary
Storia della economia

John K. Galbraith

Rizzoli Editore, Torino, 1990, 368 pp.

Il grande crollo

John K. Galbraith

Bollati Boringhieri, Torino, 1991, 218 pp.

Giovanni Pancani

giovanni.pancani@humana-mente.it



Nonostante il notevole numero di storie dell'economia pubblicate negli ultimi venti anni, il volume di Galbraith rimane, a suo modo, una lettura utile: a differenza, infatti, di molte opere simili la *Storia della economia* di Galbraith unisce due aspetti diversi che sono solitamente separati, ovvero l'approccio storico e quello teorico.

Come è chiarito nel primo capitolo (*Uno sguardo al paesaggio*) il tentativo di Galbraith è esplicitamente quello di considerare l'economia come un riflesso del mondo in cui si sono sviluppate quelle stesse teorie: in questo modo Adam Smith è letto nel contesto delle prime fasi della rivoluzione industriale, che a sua volta è interpretata attraverso alcune delle idee centrali di Smith.

Questo approccio circolare definisce bene cosa Galbraith intenda per storia dell'economia: non una storia degli economisti e del loro pensiero (o perlomeno non solo), ma una storia integrata

che esamini il passato in tutte le sue variabili economiche e storiche principali.

Nello sviluppo del testo sono quindi presi in considerazione aspetti diversissimi: partendo dai primi tre capitoli dedicati rispettivamente al mondo classico, al medioevo ed al nascente mercantilismo, si arrivano ad esaminare parti de *La ricchezza delle nazioni* di Smith. Da questo punto in poi il testo si fa progressivamente più denso: in effetti la costruzione del volume di Galbraith è armonicamente progressiva ed il testo diviene sempre più ricco e denso col passare dei capitoli; una vasta parte è quindi dedicata all'economia del '900, che occupa oltre un terzo del volume, mentre quasi altrettanta è occupata dalla seconda metà dell'800.

Galbraith ci guida attraverso la formazione del pensiero economico liberale classico, con le sue lacune ed ipostatizzazioni, la Legge Bronzea dei salari di Ricardo e la legge di Say, fino all' "energico e penetrante" dissenso di Karl Marx, (cui è dedicato un capitolo, l'undicesimo, breve ma molto istruttivo); tutto questo, assieme all'inevitabile incontro- scontro tra Marx e Keynes, la lucidità caustica di Veblen, il rigore di Von Mises ed Hayek, la struttura e la natura del capitalismo e moltissimi altri temi sono raccontati da Galbraith in modo leggero ma mai vuoto, anche ricorrendo ai ricordi personali di Galbraith stesso, che nella sua lunghissima vita professionale ha conosciuto direttamente molte delle personalità descritte negli ultimi dieci capitoli almeno del volume.

Complessivamente l'opera è molto godibile, la lettura risulta abbastanza scorrevole ed esente da dettagli tecnici, anche se la parte riguardante la moneta e la sua evoluzione (il cap. XII) è piuttosto articolata: la ricostruzione storica, come detto, è anche (e forse soprattutto) concettuale e questo dona al volume una certa compattezza.



Il volume si chiude con due brevi capitoli, in cui si tirano le fila del superamento del pensiero keynesiano e della diffusione delle idee di Milton Friedman.

La distinzione, oggi scontata, tra micro e macroeconomia, la persistenza ortodossa del pensiero classico nella microeconomia e di come questo pensiero sia andato in crisi con la complessità crescente dell'industria stessa, dove l'equivalenza classica del costo marginale dei salari e del ricavo marginale "diventa una caricatura inverosimile": tutti questi temi trovano un abbozzo nella parte conclusiva del volume.

Quella di Galbraith è un'opera che pur essendo stata scritta oltre vent'anni fa, mantiene ancora una freschezza notevolissima, specialmente nei suoi capitoli finali, dove si fa più intensa la riflessione sulla natura dell'economia, del mercato e della burocrazia aziendale.

Un tema particolarmente importante affrontato in questi ultimi capitoli è quello relativo al crac del 1929: viene ricostruita l'opinione e l'atmosfera allora prevalente tra gli economisti e sono descritte le conseguenze sociali prodotte dal crac.

Questo fondamentale tema è però meglio affrontato ne *Il grande crollo*: nella vastissima letteratura sulle cause e lo svolgimento del crollo di Wall Street dell'ottobre 1929 il testo di Galbraith si è imposto fin dall'uscita, alla fine del 1954, come un classico.

Galbraith stesso, infatti, essendo nato nel 1908 e soprattutto avendo avuto un ruolo politico sotto la presidenza Roosevelt disponeva nei giorni del peggior disastro economico della storia moderna di un osservatorio privilegiato: giovanissimo, a soli 32 anni, era stato nominato responsabile del contenimento dei prezzi da parte del governo.

Il testo, la cui composizione fu stimolata nientemeno che da Arthur Schlesinger Jr., si compone di dieci capitoli preceduti da una breve prefazione e da una divertentissima introduzione, scritta nel tipico stile brillante ed affilato di Galbraith che ricostruisce la genesi del libro ed insieme alcune vicende capitategli nello stesso periodo, fra cui un incontro/scontro con Joseph Mc Carthy.

La storia che prelude al crollo di Wall Street è per alcuni aspetti sorprendente simile a quella che gli Stati Uniti – e conseguentemente il mondo intero – si stanno trovando a vivere oggi: come oggi, infatti, all'origine della recessione del 1929 c'è lo scoppio della bolla immobiliare in Florida (una bolla che però oggi coinvolge numerosi paesi europei), e come allora si ripropongono gli stessi metodi, come quello adottato da Charles Ponzi, un imprenditore di Boston che truffò con il boom immobiliare moltissime persone, un metodo portato oggi alle estreme conseguenze nel caso del crac Madoff, in cui sono stati bruciati ben 50 miliardi di dollari.



Altrettanto e forse ancora più interessante è il fatto che l'ultima parte della presidenza Hoover assomigli notevolmente alla fine della presidenza di George W. Bush, un fatto questo recentemente messo in luce tra gli altri anche dal premio Nobel per l'economia Paul Samuelson.

Il boom azionario americano ebbe il suo impulso decisivo probabilmente ad effetto di una rivalutazione della sterlina inglese nel 1927, decisa dal governo Churchill: questa manovra determinò una liquidità improvvisa a disposizione di chiunque volesse investire in Borsa negli USA.

Similmente a quello che era successo in Florida, dove si era riusciti a svincolare il diritto all'investimento dagli oneri del possesso concreto attraverso il meccanismo del compromesso – un sistema che liberava da molti rischi di mercato, almeno inizialmente – così anche nella Borsa di New York accadde qualcosa di simile con i cosiddetti "titoli a riporto". Il mercato fu



così libero di girare a vuoto, senza rischi apparenti: moltissime banche accordarono credito agli speculatori ed ai loro agenti di cambio, fin quando il sistema non cominciò a mostrare delle crepe.

Negli ultimi mesi del 1928 il mercato cominciò a dare segnali di nervosismo e cominciarono a manifestarsi quelle ambiguità e compromissioni che porteranno al crac dopo poco più di un anno.

Il segretario del Tesoro Andrew Mellon perseguì una politica di completo *laissez-faire*, mentre l'unica manovra davvero radicale che avrebbe potuto forse sgonfiare la bolla senza farla esplodere, ovvero la richiesta al Congresso dell'autorizzazione ad interrompere direttamente le contrattazioni a riporto riponendone le condizioni di legalità nelle mani del Congresso stesso al fine di un regolamentazione non fu attuata da parte dell'organo competente, il Consiglio dei Governatori della Riserva Federale, esso stesso in parte composto da speculatori.

La Borsa era considerata sempre meno come la registrazione di prospettive aziendali di lungo termine e sempre più come il luogo in cui si compivano macchinazioni artificiali, dove si creavano dall'oggi al domani enormi ricchezze sulla base di "voci" e di informazioni riservate.

Questo comportò un distacco crescente tra l'informazione pubblicamente disponibile sull'andamento del mercato (informazione che si scoprì in seguito essere infiltrata dagli stessi poteri economici che erano coinvolti nelle operazioni di Borsa) e la realtà.

Al culmine del nervosismo un gruppo formato dai maggiori finanziari della nazione decise di comprare in modo massiccio tutti i titoli sottovalutati, salvando il mercato per quello che può essere considerato il canto del cigno della Borsa di New York: soltanto pochi giorni dopo di fronte ad una nuova ondata di panico, lo stesso gruppo di finanziari si riunì e decise esso stesso di vendere. Fu il panico.

Il prezzo del Martedì Nero di Wall Street, come noto, fu durissimo da pagare sia per gli Stati Uniti che per il resto del mondo: dieci anni di depressione economica, disoccupazione di massa ed il sorgere del nazismo in Germania.

Il testo di Galbraith ha esplicitamente valore come testimonianza storica e non si occupa delle conseguenze sociali del 1929, come invece accade in *Storia della economia*; come testo di storia dell'economia tenta però di metterci in guardia da possibili nuovi casi di tracollo della Borsa e dalle loro nefaste conseguenze; a questo proposito è assai istruttivo leggere le ultime pagine dell'ultimo capitolo, *Cause e conseguenze* per trarne i debiti insegnamenti sulla natura e lo sviluppo del capitalismo.

